

LEGGE ELETTORALE E SENATORI A VITA

di Sergio Pomodoro *

Nella rubrica delle “lettere al Corriere” del 19 luglio Sergio Romano, in una sua risposta all’ On. Giovanardi – che lo interpellava sulla ormai “vexata quaestio” dei presunti necessari limiti da osservarsi, a suo dire, nelle loro votazioni, dai senatori a vita – sostiene fra l’altro - con argomentazioni da tempo, e anche di recente, da molti condivise - che a suo avviso i senatori nominati dal Presidente della Repubblica ai sensi dell’art. 59 della Costituzione, o divenuti senatori a vita come ex presidenti della Repubblica, dovrebbero imporsi una sorta di autodisciplina e, per evitare che il loro voto risulti, nei momenti decisivi, determinante, uscire, in tali occasioni, dall’Aula. E ciò anche perché, aggiunge – facendo richiamo ad alcune osservazioni dell’ On. Terracini quando le norme del futuro articolo 59 vennero in discussione all’Assemblea costituente – non potrebbe ammettersi che “la sopravvivenza del governo dipenda dal voto di chi non ha un mandato e non è tenuto a giustificarsi di fronte agli elettori”.

Al riguardo mi si consentirà di obiettare:

Che anzitutto, nell’attuale situazione di un Senato eletto in base alla vigente elettorale i senatori non a vita sono entrati in Senato sol perchè inclusi nelle liste elettorali dalle direzioni dei partiti, e non in base ad una consapevole libera scelta dei cittadini chiamati a votare – ciò che appunto è uno dei tanti motivi per cui la vigente legge elettorale è stata da più d’uno ritenuta incostituzionale – e che quindi c’è seriamente da dubitare che, in questa situazione, i senatori non a vita possano sentirsi tenuti a giustificarsi di fronte ad elettori che tali non possono realmente dirsi.

Che l’effetto potenzialmente decisivo dei voti dei senatori a vita, così insistentemente e ripetutamente contestato, si può dire ad ogni votazione di una certa importanza, dalle attuali opposizioni, è un problema che, almeno in termini così ampi, si è posto ed è venuto in discussione per la prima volta ora, e mai, per quel che ricordo, nei tanti precedenti anni di vita della Repubblica. Il che certo qualcosa dovrebbe pur significare.

Che è importante rilevare che in questa situazione senza precedenti venuta a

crearsi in Senato in conseguenza della sua attuale composizione, della eccessiva frammentazione e disomogeneità che si riscontra tra i partiti del centro sinistra e della risicatissima maggioranza che in Senato ha l'Unione – a loro volta in gran parte determinate dal meccanismo escogitato dagli autori della vigente legge elettorale per l'operatività, in concreto, del premio di maggioranza regionale – il potere di far cadere o di far rimanere in vita il governo con il solo proprio voto, risulta di fatto attribuito, indifferentemente, a ciascuno dei singoli senatori, sia di quelli “a vita”, sia di quelli cosiddetti “eletti”. Cosicché non si vede perché tale potere - e qui potrebbe entrare in gioco anche il principio generale di uguaglianza – possa essere esercitato di fatto solo da ciascuno dei secondi e non invece anche da ciascuno dei primi.

Che quindi se in questa situazione senza precedenti può succedere che sia decisivo per la tenuta del governo il voto isolato di un Turigliatto – come è accaduto in occasione della crisi apertasi in primavera con le dimissioni di Prodi - o di qualunque altro dei senatori c.d. “eletti”, mi sia consentito di preferire che ad essere decisivo sia il voto, certo più ponderato e responsabile, di un Andreotti, di un Cossiga, di un Ciampi ed anche di una Levi Montalcini.

Che questa situazione senza precedenti del Senato, anche se sotto certi aspetti sembra addirittura paradossale, essendo un perdurante effetto della vigente legge elettorale, sembra destinata a protrarsi indefinitamente, e non potrà venir meno se non quando di questa legge elettorale riuscissimo a liberarci.

E comunque è anche chiaro che la questione dei limiti che si vorrebbero imposti all'esercizio del diritto di voto da parte dei senatori a vita in quanto tali – da cui queste brevi note hanno preso le mosse – non può essere affrontata, discussa e risolta, allo stato, al di fuori della situazione, particolarissima, in cui si trova ora il Senato.

* Già magistrato di Cassazione